

CULTURA & SPETTACOLI

GIUSTIZIA E LETTERATURA

«Basta pregiudizi, giuristi e letterati possono allearsi»

In un libro curato dal prof. Forti i convegni interdisciplinari della Cattolica di Milano

Una vecchia storia. Forse la più vecchia di tutte. Perché il rapporto tra Giustizia e Letteratura inizia più o meno quando inizia la nostra civiltà. I miti e il teatro dell'antica Grecia sono le basi fondanti della storia letteraria occidentale, ma anche dell'idea di diritto, di giustizia. Antigone, per fare un esempio, è un'opera letteraria che affronta il problema del rapporto tra individuo e potere ed è costruita come un processo, con tanto di introduzione preliminare che spiega l'antefatto, con la difesa (Antigone), l'accusa (Creonte) e addirittura con l'opinione pubblica (il coro). Tra Giustizia e Letteratura quindi c'è un rapporto antico, non sempre lineare, a volte addirittura conflittuale, viziato da una serie di pregiudizi reciproci che ha scavato un solco tra letterati e giuristi.

Altrove, in America soprattutto, studi approfonditi su questi argomenti (Law and Literature) esistono e prosperano da decenni, in Italia meno. Si può quindi dire che il libro «Giustizia e Letteratura», curato per Vita e Pensiero (702 pagine, 35 euro) dal professor Gabrio Forti, preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano, e dalle ricercatrici Claudia Mazzucato e Arianna Visconti, colmi una lacuna. Non tanto per i contenuti (il libro è il primo volume di una serie, che raccoglie le relazioni tenute da vari studiosi ai seminari organizzati dal Centro studi Federico Stella e tutt'ora in corso), quanto per l'atteggiamento culturale che informa tutta questa operazione.

Per capire come sono nati il ciclo di convegni e questo primo volume e per conoscere i significati e i confini di questa operazione culturale, abbiamo incontrato il prof. Gabrio Forti. Come è nata l'idea di impegnarsi in un lavoro tanto vasto?

Il ciclo di seminari e il libro nascono dal desiderio di mettere insieme due campi apparentemente lontani, convinti che Giustizia e Letteratura abbiano bisogno di essere «congiunte», che sia stimolante e utile esplorarne e, soprattutto, valorizzarne gli elementi di comunanza. L'idea nasce da un gruppo di giuristi propensi all'«ascolto» verso la grande letteratura, convinti di poterne trarre un beneficio allargamento di prospettive.

Viste le dimensioni del campo che confini vi siete dati?

Ci si è aperta davanti una «selva sterminata», ma limiti rigidi non ne abbiamo posti, restando interessati a tutto il panorama e a tutti i linguaggi, compresi quelli più moderni del cinema, dei media e della musica rock. Semmai abbiamo tenuto in secondo piano la letteratura di genere, i gialli, i polizieschi, le narrazioni di storie processuali, dove il tema della giustizia ci sembrava scontato. Tra le eccezioni, l'Affare Dreyfus, che però si legava alla rappresentazione del pregiudizio razziale in Shakespeare. Un altro

criterio è stato di guardare sotto una luce diversa, quella appunto della Giustizia, opere già abbastanza note anche a un pubblico di studenti e comunque di non specialisti.

Come avete deciso gli argomenti e come avete scelto i relatori?

Ogni anno, e siamo ormai al quarto, tra maggio e giugno ci riuniamo per vagliare le idee, le proposte. Talvolta si sceglie un'opera perché esiste un relatore d'eccezione in grado di parlarne con competenza. Quello delle scelte è un bel momento di improvvisazione creativa.

Un'operazione in ipotesi senza fine, visto che i seminari continuano...

A giugno di quest'anno metteremo in cantiere il secondo volume, con i testi del 2012 e del 2013: ci saranno Manzoni, Pinocchio, Kubrick, Melville, e gli argomenti dei prossimi seminari: Kafka, Pellico e le narrazioni del Risorgimento, anche dal punto di vista austriaco, le detective story al femminile, Sciascia e Primo Levi.

Professor Forti, oltre che curatore di tutta l'opera, lei è autore di un profondo intervento sul Giovane Törless di Musil, in qualche modo emblematico di tutta l'operazione. Sì, Törless è fondamentale perché descrive il tentativo di protendersi verso un'altra dimensione, di trovare un ponte tra discipline diverse, di «aprire la porta» delle regole al divenire del mondo e della vita, senza però cadere nell'irrazionalismo o nel soggettivismo postmodernista. Un insegnamento non solo per gli studi giuridici. Se è abbastanza chiaro cosa può



Processi e professori

In alto il processo del Mercante di Venezia, con l'usuraio Shylock in primo piano, in una stampa d'epoca. Sotto il professor Gabrio Forti, preside della facoltà di Giurisprudenza della Cattolica di Milano, ideatore e curatore di «Giustizia e Letteratura», e autore dell'intervento su «I turbamenti del giovane Törless» di Musil

chiedere un giurista, o un futuro giurista, a un'operazione culturale di questo genere, quale può essere il vantaggio per un letterato?

Nei seminari parlano prima i «letterati», poi noi giuristi interveniamo in veste di «discussant»: ebbene, spesso si realizzano due miracoli. Il primo è la scoperta degli esperti di letteratura di quanto i buoni giuristi siano tutt'altro che aridi legulei. Il secondo, ancor più sorprendente, è la gioiosa ammissione da parte dei letterati di aver acquisito nuove prospettive critiche

proprio grazie alle analisi degli esperti di diritto.

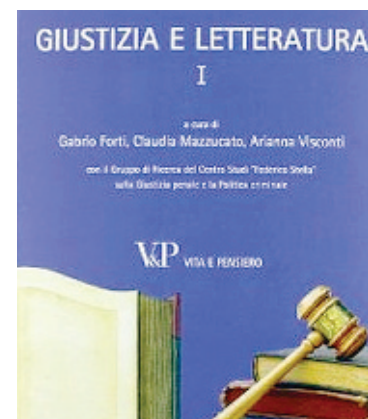
Come dire che se le cose vanno così il bersaglio è centrato?

Lo scopo è risvegliare nel giovane studente come nell'anziano giurista una «attenzione umana» che aiuta non solo a fare meglio e più «giustamente» il proprio lavoro, ma a farlo con il piacere di un senso, ritrovato nella libertà dalle categorie rigide, in cui spesso ci rinchiodiamo per mancanza di immaginazione. Basta un passo in questa direzione e il bersaglio è centrato.

Alberto Pellegrini

IL LIBRO

Da Shakespeare a Woody Allen, da Defoe a Bob Dylan



Lunedì 11 febbraio a Brescia sarà il «Giustizia e Letteratura day» con due incontri: nel pomeriggio le curatrici del libro Claudia Mazzucato e Arianna Visconti parteciperanno alle 15 a un incontro di formazione con gli avvocati della Camera penale di Brescia, nella sala Piamarta dell'istituto Artigianelli, dedicato appunto a Giustizia e Letteratura. La sera, alle 21, al teatro Sancarlini, il professor Gabrio Forti parteciperà alla presentazione del libro organizzata dalla Casa della Memoria, con l'avvocato Renzo Nardin e due degli autori degli interventi contenuti nel libro, la giornalista e scrittrice Benedetta Tobagi, e il magistrato, scrittore e saggista Gherardo Colombo. «Giustizia e Letteratura» raccoglie alcuni degli interventi del ciclo di convegni organizzato dal Centro studi «Federico Stella», divisi in tre parti: letteratura moderna, con saggi su Shakespeare, Daniel Defoe, Dostoevskij, Proust, Zola e il caso Dreyfuss, Musil e Von Hoffmannsthal; letteratura contemporanea, con Gadda, Dürrenmatt, Goldman, «La delazione» di Roberto Cazzola, il cinema e il crimine, la giustizia nelle canzoni di Bob Dylan; terza parte dedicata alla narrazione della giustizia e al racconto mediatico della giustizia che comprende anche un intervento sul giusto e l'ingiusto nei film di Woody Allen.

Contro i processi mediatici, una «immodesta» proposta

Come evitare disinformazione, «gogne» e altri mali, secondo il giudiziario Luigi Ferrarella

Si definisce «metalmecanico della notizia giudiziaria» ed è l'autore dell'intervento «Contro il Far West delle notizie: o dare accesso trasparente agli atti, o rassegnarsi ai "nobili accattoni"», contenuto nel libro «Giustizia e Letteratura», che è una prova dell'utilità anche pratica di questi confronti interdisciplinari. Luigi Ferrarella, giudiziario del Corriere della Sera, interviene come «tuta blu dell'informazione», che bada al sodo, che vede le distorsioni del sistema informativo e subito immagina come neutralizzarle. La sua è una proposta contro i «processi mediatici», motivata da un'analisi puntuale della disinformazione imperante, dell'approssimazione e delle banalizzazioni. Una proposta «immodesta», perché non è una provocazione l'idea di dare accesso agli atti processuali ai cronisti, individuando con precisione il momento di questa «discovery». È un'idea realizzabile: toglierebbe di mezzo nel racconto mediatico dei processi e soprattutto delle indagini, le mezze notizie, i particolari suggestivi e infondati e le strumentalizzazioni che fanno sì che all'opinione pubblica arrivi un racconto parziale, in tutti i sensi.



Telecamere al palazzo di giustizia: così nascono i processi mediatici

La proposta non è una novità assoluta, nell'ambiente della cronaca giudiziaria da tempo circolano idee simili, ma diventa chiara, semplice e realizzabile con le premesse e l'analisi di Ferrarella, che in sostanza sono un richiamo alla deontologia giornalistica. Ci si deve guardare, spiega Ferrarella, dalla «tentazione sacerdotale» del giornalista che ritiene di avere il diritto-dovere di pubblicare qualunque notizia a prescindere da qualsiasi altra valutazione. Tentazione da evitare, per «decenza ma anche per convenienza», perché certi proclami sono ipocriti e perché «l'ecologia della notizia non è più considerabile un lusso, ma una questione di sopravvivenza per chi voglia fare questo lavoro in maniera decorosa».

Secondo Ferrarella ormai si è rotto un patto tra giornalista e lettore, «l'accordo sul fatto che quello che c'è nell'articolo quantomeno sia avvenuto davvero». E a chi rifiuta la veste di «giornalista-sacerdote» e non vuole dare a tutti i costi notizie poco o nulla verificate, non resta che fare il «giornalista-accattoni» mettendo insieme i tasselli raccolti tra tutte le possibili fonti di una notizia alla quale, trattandosi di notizie giudiziarie, il

giornalista per legge non dovrebbe avere accesso. Il risultato è che dipende solo dallo scrupolo e dalla professionalità del giornalista se al lettore arrivano notizie verificate, complete e senza strumentalizzazioni.

Tra le conseguenze perverse del processo mediatico senza regole dove vale tutto, testimoni falsi e suggestioni compresi, c'è l'inquinamento dell'opinione pubblica: i lettori male informati si formeranno idee sul nulla e i politici legislatori terranno conto di istanze basate sulla disinformazione.

La proposta di Ferrarella potrebbe interrompere questo circuito, mettendo tutti i cronisti sullo stesso piano, risolvendo anche i problemi di rapporto con le fonti, avvocati, magistrati e forze dell'ordine. Starebbe poi, ancora una volta, alla professionalità e alla bravura del cronista saper leggere gli atti, saperli interpretare e andare a cercare notizie e spiegazioni ulteriori: il livello dell'informazione si adeguerebbe verso l'alto e non verso il basso. E il «metalmecanico» inizierebbe ad assomigliare non più a un «accattoni», ma a un professionista che controlla democraticamente l'uso di un grande e delicato potere dello Stato. **a. p.**